

## IL PIEDE DEL DIAVOLO

Dopo che le case di quel rione furono abbandonate perché tutti se ne erano andati, anche la sua chiesetta andò in rovina. E la statua di San Cristoforo la portarono nella chiesa di Sant'Antonio. L'antica chiesa parrocchiale sopravvisse poi per molti decenni. Poi fu chiusa anch'essa perché ormai non ci andava più nessuno. Anzi, la chiesa non è più ormai quella di un tempo. Ma lasciamo andare, perché della statua noi parliamo.

Quella statua di legno, tozza e rozza, dimenticata ormai da tutti, chissà dove si trovi adesso.

Forse ancora ad Erice. Forse in altro sito non identificabile, ma trasportatavi anch'essa per volontà di vescovo.

Eppure, dicono, nei tempi in cui santi e diavoli giravano per il mondaccio, lo aveva reso un bel servizio, alla città, quel san Cristoforo.

Tempi lontani. Quando santi e diavoli giravano ancora per la terra.

Un diavolaccio — chissà se Belzebù o Satanasso o Astarotte; o chissà se un altro demonio meglio identificato dall'umanità per consueta e millenaria pratica con codesti messeri — aveva quasi compiuto il suo giro per la Sicilia in cerca di clienti nuovi e di amici vecchi.

Sgusciato dalle fauci tenebrose dell'Etna, aveva ab-

bandonato le sue sembianze fuliginose, le sue corna aguzze ed i suoi piedi caprini per assumere l'aspetto di vecchio pellegrino qualsiasi.

Si era fatto riconoscere da quelli che gli interessava.

E, così, aveva visitato caporali e magàre, bestemmiatori ed assassini, usurpatori e maldicenti. Giro lungo e laborioso. Ma che gli aveva fruttato tante e tante anime.

Erice era fra le ultime tappe, le ultime « piazze », per dire così, da visitare, ed il giro era quasi al termine. Lo pensava soddisfatto, quel diavolaccio, mentre si arrampicava senza fatica per le balze del monte.

Sali e sali, era già quasi arrivato.

Non assassini né ladri (eccetto qualcuno), né falsari, ad Erice.

Purtroppo. Ma c'era un gruppetto di maldicenti con il quale il nostro si sarebbe messo volentieri in relazione. Ché i maldicenti, oltre a peccare loro medesimi, fanno peccare il loro prossimo, o di pensiero o di azione. C'è, infatti, chi sognerebbe di strozzarli, o li strozza sul serio versando sangue; c'è invece chi brama di batterli, e li percuote sul serio, commettendo violenza.

Ottimi corrispondenti dell'inferno, quindi, costoro. Ed il diavolo li cercava per far loro seminare sempre più zizzania. Accordi precisi, patti chari, ed Erice — pure se raccolta attorno a venti e venti chiese — sarebbe presto diventata l'anticamera dell'inferno.

Il diavolaccio dal nome ignoto era quasi giunto alle porte.

Quello, però, male per lui abituato al calduccio, era un inverno veramente rigido. Da giorni e giorni cadeva la neve, ed un manto candido avvolgeva rocce e terra, cespugli ed alberi. Il vento di tramontana, poi, qua e là aveva formato una coltre di ghiaccio spessa e dura, sulla quale era impossibile camminare.

Né poteva, il diavolo, sopportare il freddo, vestito

com'era di una leggera giubba di canovaccio e di un paio di calzoni di pelle. Tremava dal freddo, e sempre più tremava e si illividiva ad ogni passo che lo ravvicinava alla vetta. Già le mura erano comparse, in fondo al viottolo erto e biancheggiante di neve, e porta Spada, sant' Orsola e sant' Antonio, avvolte nella nebbia, si delineavano alla sua vista. I piedi gli affondavano nel gelo, né egli intendeva assumere le sue vere sembianze perché, diavolo in ... perfetta uniforme, sarebbe sì riuscito a vincere il freddo con le sue membra infuocate, ma sarebbe stato facilmente riconosciuto e, allora, addio missione. Una sola invocazione al Santissimo di qualsiasi passante e giù !... sarebbe dovuto scomparire.

Ma, se tremava dal freddo, aveva già trovato una soluzione. L'anno prima i ricchi di Erice, padroni di terre e di armenti, avevano offerto un manto di velluto, nuovo nuovo, alla Madonna Addolorata, quella bella statua che si trova tuttora nella ormai vicinissima chiesa di sant' Orsola. Egli di ciò era bene informato perché, in quella circostanza, qualcuno aveva peccato di zelo vanaglorioso, altri di falsa pietà.

Giunto alla porta Spada pensò, allora: — Il manto c'è per ripararmi dal gran freddo. E' quasi notte. Chi mi potrebbe impedire di rubarmelo? Non solamente. Potremmo avere un altro vantaggio: arricchire l'inferno dei soliti, immancabili censori, di quelli che usano diffondere accuse affrettate al primo che capita, e solenni sentenze campate in aria o sugli umori del momento.

Prima di andare in cerca dei suoi clienti decise, quindi, il diavolaccio, di forzare la porta della chiesa di santa Orsola e di portar via quello splendido manto nuovo.

Ma per porta Spada non sarebbe entrato. Perché le orme restavano sulla neve ed un passante qualsiasi, insospettito, lo avrebbe potuto scoprire. E poi, in fondo, era quasi giorno. E, di giorno, non è mai consigliabile

forzare la porta di una chiesa.

Rasenta le mura dall'esterno, quindi, supera porta del Carmine per una posterla incustodita, ch  la « sciu-  
ta » di guardia non aveva ancora preso il suo servizio  
ed i pochi cittadini del turno erano ancora lontani.

— Ta', ta' ! Il diavolo c'  !

C'era, intorno, odor di zolfo.

Anche san Cristoforo compiva il suo solito giretto per  
le sue chiese di Sicilia e si trovava giusto giusto ad Eri-  
ce anche lui. Era puro spirito, lui, ed invisibile.

— Ora la sistemiamo, quella bestiaccia.

Da quel santo che  , san Cristoforo aveva preveduto  
l'itinerario del demonio.

Pensa e pensa, che fa ? Un puro spirito, intanto, una  
pura forma, ha bisogno di un contenuto per potersi con-  
cretizzare. Ed allora penetra nella sua chiesetta l , vici-  
no la porta del Carmine, e d  vita alla statua che lo raf-  
figura nei momenti in cui, qualche secolo prima, andava  
portando sulle spalle Ges  Bambino.

— E' veramente brutta, questa statua, in fede mia —  
osserva —. Ma   robusta assai, ed   quello che ci vuole  
in questo momento.

Nell'oscurit , allora, il legno della statua si anima ed  
acquista intelligenza e volont . E si muove. Ma, fatti po-  
chi passi, san Cristoforo si accorge che anche il Bambi-  
no che gli stava sulle spalle ha preso vita pure lui.

Un miracolo troppo completo !

— Senti — gli dice —. Scusami un momento solo.  
Ho un amico con cui parlare.

Lo depone sull'altare. Quindi afferra il suo bastone  
nodosissimo, dischiude l'uscio sgangherato della chie-  
setta ed origlia con circospezione.

— Di qua deve passare !

Aspetta ed aspetta, ma quello non passa. E come mai?  
E' che il diavolo, da quel diavolaccio che  , ha bene

intuito l'intoppo e sente odore di bruciato. E, per questo, ha mutato rotta.

Ma che passare per la chiesetta di san Cristoforo! E gira per la piazza del Carmine, scende giù per la Fontanella e, per la strada di sant'Antonio, giunge a santa Orsola, apre il cancelletto del sagrato e lì si dà da fare dinanzi la porta.

San Cristoforo, annusa ed annusa, intanto, sente che l'odor di zolfo, o meglio la sua fonte, ha fatto un bel giro lungo. L'amico vuol metterlo nel sacco, evidentemente. Ma lui, socchiuso l'uscio della chiesetta, ne esce, corre verso la porta Spada e piomba sul ladro che, a momenti, forzava la serratura.

E giù botte da orbo con il suo randello nodoso. Proteggendosi con gli avambracci levati, quel diavolo fugge veloce e, giunto a porta Spada, urla come un forsennato, a chiedere aiuto. Ma nessuno lo sente, ché nemmeno le guardie della porta ancora vi sono perché tempo di pace, nonostante i diavoli che vanno e vengono. E poi, chi gli avrebbe dato aiuto?

San Cristoforo lo raggiunge, intanto, una seconda volta, mentre quello, scantonando per il torrione che si erge a destra della porta, cerca riparo fra le rocce e fra la neve. E giù altre mazzate, che giungono a bersaglio come saette di arciere maestro. Il diavolaccio, questa volta, ruzzola per terra rasente il muro.

Qui urla, chiedendo aiuto, questa volta ai suoi colleghi ed a messer diavolo in capo ed implorando perdono per il fallimento della sua missione ad Erice. Gli infernali colleghi, più che altro per spirito di corpo, gli consentono di rientrare, ed egli riesce nel suo ultimo, disperato tentativo di mettersi in salvo. Puntato un piede contro un grosso blocco affiorante al livello del terreno scosceso, prima la testa, poi il busto, quindi l'addome ed infine le gambacce annaspanti per aria scom-

paiono giù, sotto terra, tirati da braccia diaboliche, in una voragine che subito si ricolma.

Ma il masso contro il quale il piede del diavolo si è puntato fumiga e crepita, in un certo punto. E quando quel fumo biancastro scompare, rimane per sempre visibile un'orma gigantesca.

Soddisfatto, intanto, san Cristoforo, ritornato nella sua chiesetta, ha ripreso il Bambino Gesù che, lasciato solo nel buio, cominciava già a dare segni di impazienza. Si porta sul suo piedistallo. Lo spirito del santo abbandona allora il simulacro, che ritorna legno così com'era. Solamente il randello rimane immutato nella sua sostanza, ché — naturalmente — di legno era rimasto anche per tutta la durata dell'operazione diavolo.

San Cristoforo, a quanto sembra, da allora non è più tornato ad Erice. I santi, oggi, non girano più per il mondo. Soltanto i diavoli la fanno da padroni. E sempre in sembianze diverse ed assai più scaltro, il diavolo ama a quando a quando tornare quassù, per incontrarsi con i suoi validissimi corrispondenti. Viene, specialmente, a trattare con i pettegoli maldicenti, che bisogna incoraggiare ed invogliare costantemente.

Entra ed esce, il diavolo, per altre vie, però. Per porta Spada, no. Perché quell'orma impressa sulla pietra viva gli fa ricordare cose spiacevoli.